

Per raccontare e commentare la xenofobia la titolare dell'Immigrazione chiama a raccolta una rosa di grandi «firme»: Bobbio, Mafai, Biagi e Alberoni

«Sanno comunicare con l'opinione pubblica» Gli interessati: «Ma di che cosa si tratta?»
Giorgio Bocca: «Idea cretina, serve solo come manovra elettorale del Psi»

Rispuntano gli «intellettuali di Stato»

Il ministro Boniver: «Una commissione contro il razzismo»

Una «commissione di comunicatori» professionisti per raccontare, all'opinione pubblica italiana, i più gravi episodi di razzismo: è un'idea del ministro per l'Immigrazione Margherita Boniver. Che ha già un elenco di candidati: Bobbio, Alberoni, Mafai e Biagi. «È gente che sa usare i mass media e che riesce a farsi capire dalla gente». Ma per Giorgio Bocca è «soltanto una manovra elettorale socialista».

FABRIZIO RONCONI

ROMA. A molti giorni di distanza dagli ultimi, gravi episodi di razzismo avvenuti in Italia - e soprattutto a Roma: cinque aggressioni a immigrati extracomunitari in due settimane - il ministro Margherita Boniver affronta il problema dell'intolleranza, e propone che a raccontare e commentare accollamenti e pestaggi, storie di emarginazione e di xenofobia quotidiana sia un «comitato di emergenza» costituito da «grandi comunicatori». Intellettuali in confidenza con giornali e televisioni, in grado di rivolgersi ad ampie porzioni dell'opinione pubblica, mobilitati per un fine giusto. Ma dal governo.

E qui nascono i problemi: a pochi giorni dal tentativo (abortito) del Presidente Cos-

sigia di istituire una commissione di storici sul «caso Togliatti», rispunta - su un argomento completamente diverso - la stessa, sconcertante idea degli «intellettuali di Stato». Se stavolta l'idea passasse, costituirebbe un bel precedente: chi potrebbe impedire al ministro della Sanità, ad esempio, di «assoldare» altri intellettuali per far commentare - per conto del governo - le tante tragedie degli ospedali italiani?

Il ministro per l'Immigrazione ha già un elenco di nomi: i giornalisti Enzo Biagi e Miriam Mafai, il sociologo Francesco Alberoni, il filosofo Norberto Bobbio.

«Nel nostro Paese forse non c'è ancora razzismo allo stato puro, ma ormai la situazione mi sembra gravissima - riflette



Il ministro per l'Immigrazione, Margherita Boniver

il ministro Boniver - E allora mi sembra indispensabile pensare a qualcuno capace di rivolgersi alla gente spiegando quel che accade. Qualcuno che certi ragionamenti riesca a farli subito, poche ore dopo l'episodio razzista, e soprattutto riuscendo ad essere convincente».

Gli intellettuali che potrebbero far parte della commissione di «grandi comunicatori» devono ancora essere contattati ufficialmente. E ciò accadrà, sembra di capire, nei prossimi giorni.

Enzo Biagi apprende la notizia della sua «candidatura» negli studi Rai di Milano. Sta preparando una puntata della trasmissione quotidiana «Una storia», deve intervistare il presidente del Consiglio Giulio Andreotti. «Non mi hanno ancora detto nulla, non so nulla di questa commissione. Comunque, quando mi avvertiranno, farò presente che sono piuttosto occupato...», dice Biagi, e non sembrano dichiarazioni entusiaste.

Prudente, sulla proposta del ministro socialista Boniver, anche Miriam Mafai: «Potrebbe essere un'idea molto bizzarra o molto interessante, non so, devo capire meglio di cosa si

tratta, conoscere i membri di tutta la commissione. Certo, la mia disponibilità a tutte le iniziative che possono contribuire a contrastare il fenomeno del razzismo è totale. Ma, appunto, bisogna solo vedere di che iniziative si tratta...».

Giorgio Bocca, giornalista e scrittore, escluso, per ora, dalla rosa di candidati prevista dal ministro Boniver, lo sa già perfettamente di che iniziativa si tratta: «È un'iniziativa elettorale». Un'idea, cretina, dei socialisti. Pensano di riuscire a dimostrare alla gente che loro hanno consenso anche tra gli intellettuali...».

Bocca sostiene che l'iniziativa difetta, soprattutto, di senso operativo: «Che cosa dovrebbe fare o dire questa commissione? È sbagliato picchiare i poveri negri... Ma andiamo, cerchiamo di essere seri, e queste cose insegnamole nelle scuole, ai bambini, è il che gli resta impresso. Io credo che ognuno debba fare bene il proprio lavoro: il ministro Boniver pensi a fare il ministro, e a prendere qualche decisione. E gli intellettuali pensino a fare gli intellettuali, quando vogliono e dove vogliono. Prima che finiscano in un ministero della Cultura diretto da Manca...».

Al sociologo Luigi Manconi - per adesso anche lui senza «candidatura» - l'idea della commissione di «grandi comunicatori» non dispiace, a patto che «sia un'iniziativa gratuita e gestita da associazioni private, non dal governo».

Manconi si preoccupa, in realtà, sia del «senso morale della proposta», che della «sua reale efficacia». Manconi ha grossi dubbi. Passate esperienze personali lo inducono, infatti, ad essere scettico.

Racconta: «Nel 1987, proposi ai direttori dei più grandi quotidiani italiani di pubblicare, una volta al mese, il racconto di un episodio di razzismo. Uno spazio fisso del tutto simile a quello che, anche oggi, molti quotidiani europei dedicano al «prigioniero del mese», lo spazio curato da Amnesty International. Ai direttori dei quotidiani da me contattati proposi pure che a scrivere fossero, a turno, Vincenzo Consolo, Natalia Ginzburg e Camilla Cederna. Avrebbero scritto e raccontato attendendosi a spazi giornalistici: sessanta righe. Sessanta righe per una sola volta al mese... Mi risposero che l'idea era buona, lodevole, ma poi non se ne fece più niente».



Paolo Pillitteri con un avvocato, ieri nel Tribunale di Milano

Duomo connection

Pillitteri chiamato a deporre come ex indagato: «Si trovi un avvocato»

Paolo Pillitteri, ex sindaco socialista di Milano, ha deposto al processo «Duomo connection», intreccio tra mafia, politica e pubblica amministrazione. Inaspettatamente Pillitteri è stato interrogato come «persona imputata in procedimento connesso» invece che come teste. Una brutta sorpresa. Immediata replica del suo avvocato: «Iniziativa ingiustificata. La sua posizione è stata archiviata da tempo».

MARCO BRANDO

MILANO. Paolo Pillitteri, ex sindaco socialista di Milano, impallidisce: «Ma come? Non sono un testimone?», chiede con un filo di voce al presidente del tribunale Renato Caccaro, impegnato nel processo «Duomo connection». Il presidente dell'aveva appena informato del fatto che avrebbe dovuto nominare un difensore, di cui un teste - quale Pillitteri credeva di essere - non ha alcun bisogno. Secondo la corte, l'esponente del Psi non poteva essere ascoltato come testimone ma solo come ex indagato. Sebbene l'ipotesi di un suo coinvolgimento sia stata da tempo accantonata, Pillitteri si è comunque trovato a dover recitare una parte troppo simile a quella di imputato. Quindi nessun giuramento «di dire tutta la verità», perché a tale obbligo non è tenuto chi è parte in causa, e la necessità, invece, di avere un avvocato difensore.

Sgradita sorpresa per l'ex sindaco, trovatosi inaspettatamente dalla parte meno gradevole della baracata in un processo che, in questa vigilia elettorale, appare ancor più scomodo. Vi s'intreccerebbero mafia, narcotraffico, riciclaggio di denaro sporco, massoneria, alcuni partiti e pubblica amministrazione. Una storia che ha già fatto colare a picco l'ex assessore all'Urbanistica Attilio Schemmari (Psi), imputato per abuso d'ufficio; avrebbe agevolato imprenditori in odore di mafia intenzioni di riciclare nell'edilizia i proventi del traffico di droga.

Durante la fase investigativa, anche Pillitteri era stato sottoposto a indagini. Dopo un interrogatorio, il procedimento a suo carico era stato archiviato. Un precedente che comunque ha reso necessario, secondo la corte, che per interrogarlo si ricorresse all'articolo 210 del codice di procedura penale: «Esame di persona imputata in un procedimento connesso». Espressione - «persona imputata» - che ha fatto scattare l'obbligo di aver già schivato una volta per tutte. Tanto che il suo avvocato di fiducia, Vittorio D'Alelio, ha immediatamente contrattaccato con un comunicato stampa: Pillitteri «non riveste, né ha mai rivestito, la qualità di imputato, tantomeno di reato connesso, giacché il giudice per le indagini preliminari, dopo averlo sentito su presentazione spontanea, lo ha ritenuto del tutto estraneo ai fatti in questione, tanto da disporre l'archiviazione della sua posizione; la sua audizione odierna con l'assistenza di un difensore è perciò ingiustificata e in contrasto con gli articoli 197 e 210 del codice di procedura penale».

Comunque ieri mattina, superato lo sconcerto, Paolo Pillitteri se l'è cavata con venti minuti d'interrogatorio. «Di questa vicenda ho sciolto parlare solo dopo che ne avevo scritto i giornali», ha detto al giudice. Anzi, ha sostenuto che, suonato l'allarme nell'estate del 1990, il Comune fece di tutto per «cedere» chiaro, giungendo alla conclusione che «l'amministrazione non poteva essere contestata nulla di irregolare... neppure a Schemmari. Qualche politico fece pressioni perché la pratica edilizia al centro dell'inchiesta superasse le secche della burocrazia comunale?». «No», ha detto Pillitteri, neppure la dirigente del Psi Anita Garibaldi. Ha pure negato di aver conosciuto Gaetano Nobile e donino Carolo, due degli imprenditori sotto processo. «Scerpi», gli è stato chiesto al termine dell'audizione. «Ormai non mi sorprende più di nulla - ha risposto nervosamente - Grazie a questo processo è caduta persino una giunta... Ma la storia giudicherà anche quello che avete fatto voi». Chi i giornalisti, accusati di aver montato questa storia, si prevede entro la primavera quello del tribunale penale.

Il Consiglio superiore della magistratura doveva esprimersi sul contestatissimo provvedimento di proroga. Il presidente della Repubblica blocca tutto temendo che il parere possa «aiutare» il Senato a bocciare il decreto

Giudici pensionati, Cossiga imbavaglia il Csm



Palazzo dei Marescialli, sede del Consiglio superiore della magistratura

Il Consiglio superiore della magistratura stava per esprimere il suo parere sul decreto che proroga l'età pensionabile dei magistrati fino a 72 anni. Un parere negativo e sgradito a Cossiga, così il presidente ha alzato il telefono e ha cancellato la questione dall'ordine del giorno. A richiedere il parere era stato il Guardasigilli, Coccia, Pds: «Sono indignato, è la prevaricazione più grave compiuta dal presidente».

CARLA CHELO

ROMA. Questa volta il bavaglio è arrivato all'ultimo momento, anzi nel bel mezzo di una votazione su un parere richiesto da Martelli: il giudizio del Csm non era quello atteso e così Cossiga l'ha impedito. Con una telefonata il Presidente ha vietato a Palazzo dei Marescialli di esprimere il suo parere sul decreto che innalza a 72 anni la pensione ai magistrati. Un provvedimento contestatissimo perché sembra fatto appositamente per consentire a Ugo Giudiceandrea di rimanere ancora per due anni nella procura dove è appena stata archiviata l'inchiesta su

Gladio. Era stato proprio Claudio Martelli, come prevede la legge, a chiedere al Csm un parere, ma Cossiga temeva forse che i consiglieri, con un'eventuale bocciatura (irritante ai fini istituzionali), è solo un parere consultivo) influenzassero il dibattito in Senato, che invece, proprio oggi decide il destino del decreto. La commissione affari costituzionali di palazzo Madama contesta i requisiti «di necessità e urgenza». Se anche l'aula sarà di questo parere il decreto decadrebbe e Ugo Giudiceandrea dovrebbe lasciare il suo posto al procuratore aggiunto Michele Coiro.

Una successione che Cossiga non vuole a nessun costo: il nome del procuratore Coiro compare da tempo nella lista delle persone insultate da Cossiga, ma il suo gradimento deve essere calato ancora da quando non ha firmato il decreto di archiviazione dell'inchiesta su Gladio.

Si ripete, con lo stesso stile dei mesi scorsi, il distacco del presidente al Csm, solo che questa volta, il divieto non impedisce un dibattito, ma un parere dovuto e richiesto proprio dal Guardasigilli.

Era stato alcuni consiglieri di Magistratura democratica e del Movimento riuniti, con un documento unitario, a chiedere il ritiro del decreto Giudiceandrea. Approvata la richiesta si rinviava al pomeriggio. Il documento originale, modificato e corretto, era pronto per l'approvazione. Ma qualcuno da Palazzo dei Marescialli lo deve avere informato Cossiga che il parere espresso nella sostanza non era positivo. E sono iniziate le manovre per impedire il voto ad ogni costo. Prima con l'ostruzionismo: un

attimo prima dell'alzata di mano, quattro consiglieri laici (Marconi e Patroni del Psi, Reggiani del Pdi e il democristiano Ruggero) hanno abbandonato l'aula Bachelet facendo venire meno il numero legale. Secondo il regolamento del Csm basta che manchi un terzo dei componenti designati dal Parlamento per invalidare una seduta. La riunione viene sciolta e rinvocata dopo una mezz'ora. I quattro consiglieri mancano ancora. La discussione dovrebbe dunque slittare alla mattina seguente (oggi), ma ecco che dal Quirinale arriva una telefonata: il Presidente non consente che all'ordine del giorno sia iscritto il parere del decreto che porta a 72 anni l'età massima di pensionamento dei magistrati. Riaffiora l'ultimo argomento di scontro tra Cossiga e Csm. Secondo Cossiga tocca esclusivamente a lui decidere se il Consiglio può affrontare o meno un argomento, anche se, come in questo caso, il parere è un atto dovuto, anzi richiesto dal ministero di Grazia e Giustizia. Anche se ne va di

mezzo il funzionamento del Csm.

Per spiegare come mai il divieto è arrivato solo a tarda sera si confrontano due diverse versioni, quella del Csm e quella del Quirinale. Il Colle informa che il Presidente non sapeva della discussione. L'argomento, infatti, era stato aggiunto all'ordine del giorno ieri mattina ed inviato a Cossiga per l'approvazione. Nel primo pomeriggio, non avendo avuto risposta, il plenum ha dato l'avvio al dibattito. Quando Cossiga ha saputo che il Consiglio stava per pronunciarsi sul decreto Giudiceandrea, ha bloccato ogni decisione. «Sono indignato» - ha detto ieri sera Franco Coccia, consigliere nominato su indicazione del Pds - per quest'ennesimo atto di prevaricazione che vieta al Csm di compiere il suo dovere. È un fatto grave e senza precedenti, questa volta il veto arriva addirittura nel corso della formazione del parere. E per fare ciò il Presidente è arrivato a dare il pieno sostegno a chi faceva ostruzionismo».

Inchiesta sulla violazione del segreto di Stato, torna la pace apparente in procura

«L'operazione Delfino l'ho diffusa io» Ciccio messere si autodenuncia ai giudici

Il federalista europeo Roberto Ciccio messere si è autodenunciato. Con una lettera inviata a Giudiceandrea ha spiegato di aver diffuso via computer i documenti dell'esercitazione Delfino. E mentre in procura si stemperano, almeno ufficialmente, le tensioni, il problema riguarda i documenti coperti da segreto di Stato. Si può mantenere il segreto sui fenomeni eversivi e terroristici?

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. La storia, secondo le solite precise indiscrezioni di Palazzo, è questa: Walter Bazzanella, consulente di parte del giudice militare padovano, Benedetto Roberti, avrebbe svolto un ruolo determinante nell'acquisizione di materiale giudiziario importante e, talvolta, coperto da segreto di Stato. Ed è questo il punto. La magistratura militare di Padova avrebbe ottenuto materiali che non poteva avere senza l'autorizzazione della presidenza del Consiglio. In più Roberti avrebbe poi dato in visione a Bazzanella delle carte che non dovevano essere divulgate. Questo il nocciolo

lo dell'inchiesta penale avviata dalla procura di Roma e affidata dai computer ai giudici Franco Ionta e Francesco Nitto Palma. Inchiesta che potrebbe allargarsi, visto che il parlamentare federalista europeo, Roberto Ciccio messere, ha ieri scritto al procuratore capo Ugo Giudiceandrea autodenunciandosi per aver diffuso le carte dell'operazione Delfino attraverso la rete telematica Agorà.

La vicenda sembra assumere un doppio aspetto: da una parte la vicenda formale che riguarda i circuiti di diffusione di notizie che il Sismi vuole mantenere riservate. Dall'altra

c'è l'aspetto sostanziale della storia, quello che verte sulla necessità da parte delle istituzioni di proteggere con il segreto di Stato documenti importanti. Mi assumo naturalmente tutta la responsabilità della diffusione di notizie che a mio giudizio non ledavano alcun interesse dello stato, ma anzi, contribuivano a fare opera di verità su comportamenti non certo lineari dei nostri servizi di sicurezza. Sono infatti fermamente convinto che nessuno possa evocare la segretezza e la riservatezza per coprire fatti che possano configurarsi come eversivi dell'ordine costituzionale».

Certo, l'inchiesta cerca i caratteri formalmente penali della violazione del segreto di Stato. Ma sostanzialmente quello che colpisce è che Padova aveva il documento sull'operazione Delfino e Roma no. Ma non solo; quello che lascia allibiti è come il procuratore capo di Roma, Giudiceandrea, ha liquidato l'esercitazione che si è svolta nell'aprile del 1986, in modo lapidario e un po' paradossale.

«La documentazione - scrive Giudiceandrea - mostra quali fossero il contesto immaginario e lo scenario politico internazionale e interno supposto nei quali prevedere un intervento studiato in astratta da parte della Stay behind». Insomma, secondo il procuratore capo, la Delfino era una esercitazione e basta, messa in campo per fronteggiare invasioni dall'est. Tutto in regola, dunque. Un atteggiamento liquidatorio che oggi che si scopre come questa operazione sia ancora segreta, fa riflettere. Sì, perché non ci vuole molto a capire che la Delfino si colloca dopo il convegno del Parco dei principi in cui la strategia della tensione venne elaborata, e la prima strage, quella di piazza Fontana. E, soprattutto, bisogna considerare gli analisti militari e internazionali dei servizi segreti d'insieme se hanno potuto prospettare una situazione in cui era teorizzato, nel 1966, il pericolo di un'invasione delle truppe di Tito. Ma indagini non sono state fatte, in questo caso.

Tempi e modi in una lettera di Spadolini al presidente della Commissione

Gualtieri ha tempo fino a marzo per le indagini sulle stragi

eri, dopo un incontro fra Nilde Iotti e Giovanni Spadolini, il presidente del Senato ha consegnato a Libero Gualtieri una lettera (3 cartelle) che spiega come ed entro quali vincoli la Commissione stragi, presieduta dal senatore del Pri, possa completare i suoi lavori. Probabilmente restano ai commissari tre settimane di tempo per ritrovare un accordo di maggioranza e completare le relazioni su Gladio e Ustica. Oggi la lettera sarà resa pubblica.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Quando è uscito dalla riunione dei capigruppo del Senato, ieri pomeriggio, Libero Gualtieri aveva in tasca una lettera di tre cartelle, firmata da Giovanni Spadolini, dalla quale dipenderà il proseguo dei lavori della commissione stragi. A giudicare dalla sua ana soddisfatta e sorridente, le notizie non sono cattive. D'altra parte, già prima di riceverla materialmente la missiva, pare che Gualtieri abbia sentito al telefono Spadolini, che confermava un sostanziale «via libera» perché siano completate le relazioni su Ustica, Gladio, l'assassinio di Aldo Moro e l'Alto Adige.

Il caso, come si ricorderà, era nato dopo che una «alpa» aveva reso pubblica la bozza di relazione messa a punto da Gualtieri proprio sul caso Gladio. Democristiani e socialisti avevano gridato allo scandalo - data anche la durezza del giudizio sulla rete clandestina - e nell'ufficio di presidenza della commissione - avevano preteso che Gualtieri potesse per iscritto a Iotti e Spadolini questo: se e come la commissione possa continuare la sua attività in vicinanza di una campagna elettorale. La lettera di ieri, concentrata al mattino fra i due presidenti delle Camere, è appunto la risposta formale che si attendeva.

Sul contenuto delle tre cartelle, è impossibile sapere di più. Ed è comprensibile che le indiscrezioni siano nate all'osso, dopo il fragore della fuga di notizie su Gladio. In ogni caso, oggi sarà lo stesso presidente della Commissione stragi a rendere pubblica la lettera. Ma è possibile ricostruire quali indicazioni di fondo abbiano dato Iotti e Spadolini su una materia tanto complessa, che implicava l'altro un continuo riferimento ad altre commissioni d'inchiesta istituite nel passato.

Sul fatto che Gualtieri e l'organismo da lui presieduto possano andare avanti, non c'erano dubbi, già in precedenti colloqui, Spadolini aveva espresso questo parere. Ed era altrettanto pacifico che non saranno compiuti atti istruttori, ma ci si limiterà a formalizzare i risultati ottenuti finora. Semmai resta da chiedersi quale limite temporale i presidenti delle Camere abbiano stabilito, considerando che il voto di aprile è all'orizzonte. Probabilmente il limite sarà proprio l'inizio della campagna elettorale

dei primi di marzo. Gualtieri e i commissari avrebbero così davanti, per le loro riunioni, all'incirca tre settimane.

L'altro problema è il grado di coesione politica nell'accettare le indicazioni di Iotti e Spadolini. Nell'ultima riunione dell'ufficio di presidenza, i democristiani Casini e Toth avevano detto che prima di decidere qualsiasi ulteriore mossa avrebbero atteso la risposta ai quesiti di Gualtieri. Se davvero i tempi concessi sono così stretti, è possibile che Dc e Psi recedano dalle loro proteste e si mettano al lavoro. In caso contrario, è bisogno vedere quali maggioranze possono eventualmente coagularsi in commissione. Qualunque sia l'esito di questa vicenda spinosa, comunque, la commissione stragi non subirebbe un arresto definitivo. È prorogata, infatti, fino al 3 luglio. Di conseguenza, una volta elette le nuove Camere, se i rispettivi presidenti provvederanno con tempestività a nominare i nuovi commissari, essa avrebbe ancora margine e giurvo a disposizione per fare luce sui tanti misteri irrisolti.